FULVIO DE GIORGI

LE LACRIME DI CLIO NEL TRUMPOCENE MUSKILISTA

(STORIA, SAPERE E LIBERTÁ)

Brindisi 18 agosto 2025

I Bodoni della Associazione Archivio per l'Alternativa MDS- Brindisi
n. 8

PREMESSA

Maurizio Portaluri

Questo è il quarto incontro estivo che, come Archivio MDS, organizziamo. Per me è molto importante perché coltivare l'amicizia è una cosa, in questo periodo soprattutto, che non si può lasciare al caso. Godiamo della cortesia e dell'amicizia di Fulvio De Giorgi che offre ad una riflessione comune il suo lavoro di ricerca e di studio su un tema che, per quello che ho potuto leggere e comprendere dal suo libro, è drammaticamente attuale. La mancanza di conoscenza storica dei fatti porta a delle enormi assurdità. Mi ha colpito molto il riferimento che lui ha fatto ad una diretta audio su X dove c'erano Elon Musk e Alice Elisabeth Weidel, leader del partito tedesco di estrema destra (AfD), nella quale lei sostiene che Hitler era un comunista e si considerava un socialista. Quando il proprietario di X le ha chiesto se i media associassero AfD al nazismo, ha risposto: "*Il più grande successo degli avversari, dopo quell'epoca terribile della nostra storia, è stato quello di etichettare Adolf Hitler come di estrema destra e conservatore, ma lui era esattamente l'opposto. Non era un conservatore, non era un libertario, era un comunista, un socialista. E noi siamo l'opposto*". È giusto, ha risposto Musk.

Inoltre, più recentemente, per l'ottantesimo anniversario della bomba atomica, Carlo Rovelli, che non è uno storico ma un fisico e che molto probabilmente conosce bene la storia della fisica, si è permesso di dire che nella Commissione che doveva decidere se utilizzare

la bomba atomica sui civili, Enrico Fermi era presente e non vi è nessuna evidenza che si sia opposto a questa decisione. Si è scatenato un putiferio da parte di altri fisici italiani che lo hanno accusato di aver dipinto Fermi come un nazista, come un assassino, mentre era noto anche che Fermi era vicino al fascismo, aveva presenziato a delle manifestazioni fasciste organizzate dal regime. È andato via dall'Italia perché la moglie era ebrea e quindi giustamente ha voluto metterla al sicuro. Sono elementi di storia che nulla inficiano del valore scientifico di questo grande scienziato, ma non possono essere neppure menzionati perché vengono subito utilizzati per le esigenze del dibattito politico del presente e del momento. Ovviamente questo vale anche per le grandi guerre a noi più vicine, perché ce ne sono tante. L'iniziativa di Antonio e Cinzia (n.d.r.: l'opera artistica "***Germoglia l'arcobaleno della pace sulla guerra mondiale a pezzi***") lo ha plasticamente dimostrato: vi è una totale ignoranza delle ragioni e dei precedenti storici di ognuna delle attuali guerre, compresa quella di Gaza. Non c'è nulla di nuovo se non questa sistematica uccisione quotidiana di migliaia di persone inermi che però ha un precedente che dura da settant'anni e che si fa finta di ignorare.

Tra di noi, su questa questione di Gaza, abbiamo discusso tanto e molti di noi hanno anche partecipato ad iniziative pubbliche. C'è forse qualche idea per essere presenti con un aiuto concreto. Devo dire che mi ha un po' disturbato la rassegna stampa di questi giorni che ha enfatizzato l'aiuto del Governo Meloni a 30 bambini di Gaza che il nostro paese, grande paese, sta curando anche nell'ospedale dove lavoro. Due bambini, sei bambini, tre

bambini! Mi sembra anche una falsa ostentazione di meriti che non ci sono.

Però, ci sono iniziative di cui magari poi ci parlerà Cinzia, che possiamo anche sostenere, se vogliamo.

oooooooooooooooooooooooooo

Cinzia Mondatore

Ringrazio di cuore Fulvio per questo regalo che ci fa l'estate. Ogni volta ci resta un patrimonio di idee per tutto l'anno, sempre molto ricco. Prima di dare la parola a lui abbiamo pensato questo: ci rivediamo in questo incontro con un certo numero di amici che condividono le scelte che stanno al fondo di questa associazione MDS. E mi sembrava impossibile che in questo momento non ricordassimo insieme la tragedia di Gaza. Non è l'oggetto di questa nostra riunione però possiamo continuare a tenerne vivo il pensiero. Tante sono le manifestazioni che in questo periodo si tengono nella provincia di Brindisi e di Lecce. Noi abbiamo pensato di farlo in questo modo: ascoltiamo un breve audio di Moni Ovadia che presenta il libro "Il loro grido e la mia voce" che è stato già presentato a Brindisi qualche tempo fa. Una quota del prezzo di copertina di ogni testo venduto andrà ad Emergency per progetti di assistenza sanitaria a Gaza. Ovadia presenta brevemente questo libro e legge una di queste poesie.

Inoltre, proponiamo da parte nostra, tra le tante forme di sostegno, un piccolo segno di aiuto, una goccia nel mare.

È chiaro che i governi che aiutano 30 bambini potrebbero fare ben altro, come interrompere tutti i rapporti commerciali, in particolare le forniture di armi. Noi, come segnale che esprima l'indignazione dei cittadini, possiamo boicottare qualche prodotto che identifica Israele, ma resta solo un segnale, a fronte di ben altre scelte che dovrebbero fare i governanti. Poi possiamo esprimere con gesti concreti la nostra solidarietà.

Una tra le tante possibilità che abbiamo individuato è quella del Villaggio SOS che ha una organizzazione mondiale. Abbiamo preso contatto con il villaggio SOS di Ostuni e abbiamo potuto sapere che l'organizzazione internazionale dei villaggi SOS aveva anche un villaggio dal 1968 a Rafa, nella Striscia di Gaza, che ha dovuto evacuare spostando i bambini che erano ospitati li nell'altro villaggio che aveva a Betlemme. Continuano comunque anche a sostenere chi è rimasto nella Striscia di Gaza. C'è la possibilità di sostenere quest'emergenza. Sono previste queste forme di aiuto: "adottare il villaggio di Betlemme" oppure "un contributo ai villaggi SOS". C'è un link per informazioni più dettagliate.

https://dona.sositalia.it/emergenza-palestina/

Chi vuole può scegliere questa piccola forma di sostegno.

Prima di dare la parola a Fulvio De Giorgi ascoltiamo Moni Ovadia che presenta il libro "*Il loro grido è la mia voce*" e legge una di queste poesie.

Audio di Moni Ovadia

Il libro che vi presento in questo breve video, che è un libro di poesie da Gaza e che si intitola Il loro grido è la mia voce è un libro che nessuno si deve fare mancare. Quante cose potrei dire! Ma si rischia di cadere nell'enfasi e della retorica. Cosa c'è di meglio, per presentare un libro di poesie, che leggere una poesia. Di una poetessa straordinaria che è stata perseguitata, le cui poesie sono state vietate dagli sbirri sionisti. Lei è stata perseguitata. Le sue parole sono di una forza straordinaria. I commenti sarebbero ridondanti rispetto al valore intrinseco. Mi limito a leggere questa poesia ripetendo: "non fatevi mancare questo libro". È la voce di un popolo che sta subendo un genocidio e i suoi poeti sono la voce del grido di questo popolo. Straordinario. Che sta subendo un destino così violento sotto lo sguardo indifferente dei potenti che lambiccano giustificazioni stupide, mediocri litanie. Leggete e rileggete le parole di questo libro. Perché qualcuno in futuro vi chiederà di rispondere del vostro comportamento nei confronti del popolo palestinese che sta su subendo questo terrificante genocidio che scorre davanti agli schermi delle nostre televisioni. Non provoca la reazione che ci si aspetterebbe a livello collettivo. Non è possibile e invece va avanti.

Un attimo prima della morte

"Rimarrò qui
Perché le ferite nella terra di Galilea
Risvegliano i sentimenti

E attraggono tutte le lettere verso di essa
Affinché possa continuare a cantare
Rimarrò
Perché cantare sulla riva di Acri è nostalgia,
Dove si posano i gabbiani
Perché l'abbraccio
Perché l'incontro
Perché tutto l'amore viene dalla brezza della patria
Perché amo ciò che è insopportabile
Rimarrò qui
E cavalcherò il frastuono dei venti tempestosi
Che non si piegano ai tiranni

Rimarrò
Perché i sentieri qui nella mia patria
Scorrono con una sofferenza simile alla mia
E malgrado il sangue versato
Mi restituiscono la sensazione della vita
Rimarrò
Perché i bambini
Qui comprendono la risposta come me
Se chiedi al bambino
Racconta, cosa sognerai stanotte?
Lui guarda a lungo il cielo
E ascolta per un'eternità il fragore dei proiettili
Risponde con tristezza
Perché pensare a questa cosa
E potrei non vivere fino a stasera?

Perché qui non vivo a lungo
E in qualsiasi momento

Il fischio dei proiettili
Si porta via ciò che desidero e ciò che voglio
Qui potrei vivere, qui potrei morire
E con tutto questo...
Rimarrò qui
Amando la vita
Rimarrò io
Per scrivere di me e di chi soffre
Lettere di verità
Perché scrivere in guerra è una morte rapida
In essa c'è vittoria e c'è suicidio
E c'è salvezza

Scriverò
Dalle tenebre delle caverne
Forse potrò risuscitare il fiore del mattino
Perché la poesia
È come il filo delle spade
Come il tuono del cielo
Perché tutti i proiettili che hanno sparato
Per soffocare le parole
Per uccidere la nostalgia, per uccidere l'antico e il nuovo
Per il nostro annientamento
aumentano la resistenza
rafforzano la volontà".

Il nome di questa poetessa di cui vi ho letto questi versi è **Dareen Tatour[1].**

Lo ripeto, ha subito molte persecuzioni. I suoi versi sono stati proibiti. Pensate a che livello sono scesi i criminali sionisti a proibire la poesia! E per questo che faranno una bruttissima fine, prima o poi.

°°°

RELAZIONE
di
FULVIO DE GIORGI

Un saluto a tutte e a tutti. Ringraziamo per la bella ospitalità di Cinzia e Antonio e la regia di Maurizio. Mi fa piacere mantenere questo appuntamento quando possibile: l'anno scorso non c'è stata occasione, ma ogni volta che riesco lo faccio con molto piacere. È un momento di amicizia, come ha detto Maurizio, e anche di ricerca condivisa. Richiama alla memoria figure a noi care: Michele Di Schiena, monsignor Todisco, monsignor Mincuzzi... persone che abbiamo conosciuto e alle quali restiamo riconoscenti. È un po' ciò che Vittorio Emanuele Giuntella e suo figlio Paolo chiamavano "il gomitolo dell'alleluia": un filo che si srotola e ci unisce in una continuità di pensiero, di riflessione, di approfondimento e di resistenza, per usare le parole finali della poesia che abbiamo ascoltato.

Il libro di cui vi parlo oggi è uscito appena un mese fa. L'ho concepito, come scrivo nell'introduzione, come gesto di opposizione e di resistenza rispetto a dinamiche e processi storici generali, macrofenomeni globali che non sono oggetto diretto della mia analisi, ma che costituiscono lo sfondo imprescindibile.

L'occasione prossima di questa riflessione nasce dalla constatazione di un crescente analfabetismo storico. Tutti ricordiamo la gaffe dell'ex ministro della Cultura

Sangiuliano, che disse che Cristoforo Colombo scoprì l'America seguendo le indicazioni di Galileo Galilei. Può darsi fosse un lapsus, ma resta il problema: un vuoto sempre più preoccupante di conoscenze storiche.

Il recente Rapporto Censis dello scorso anno, centrato sull'Italia, segnalava che — sebbene gli analfabeti in senso stretto siano ormai 260.000 (un numero, comunque, non irrilevante) e i laureati siano saliti a 8,4 milioni, cioè il 18,4% della popolazione sopra i 25 anni (erano il 13,3% nel 2011) — la mancanza di conoscenze di base rende i cittadini più disorientati e vulnerabili. Emergono buchi di conoscenza in tutte le fasce d'età, anche su nozioni che sembrerebbero elementari.

Qualche dato:

il 55,2% degli italiani non sa o risponde in modo errato alla domanda su quando Mussolini fu destituito (1943);

il 55,1% dei giovani non sa chi fosse Giuseppe Mazzini;

il 30,3% non conosce l'anno dell'Unità d'Italia;

il 28,8% ignora la data di entrata in vigore della Costituzione;

il 49,7% non sa collocare l'inizio della Rivoluzione francese.

E potrei continuare. Naturalmente bisogna fare la tara a questi sondaggi, che si basano sul nozionismo. L'analfabetismo storico non si riduce a non ricordare una data: è un problema più ampio, che riguarda il rapporto con il passato e con la capacità critica.

Non entro ora nel merito dell'insegnamento della storia e dei nuovi programmi scolastici introdotti dal governo, che sono stati criticati da tutte le associazioni di storici — contemporaneisti, medievisti, modernisti, storici

dell'educazione. Ci sono passaggi accettabili e altri davvero allucinanti: dipende dalle varie mani che hanno redatto il documento finale.

Il problema che voglio trattare oggi è più ampio, e riguarda processi sedimentati da decenni. Nel 1995 **Eric Hobsbawm**, che considero il più grande storico del Novecento e autore del celebre Secolo breve, scriveva:

"*La distruzione del passato o, meglio, la distruzione dei meccanismi sociali che connettono l'esperienza dei contemporanei a quella delle generazioni precedenti, è uno dei fenomeni più tipici e strani degli ultimi anni del Novecento. La maggior parte dei giovani, alla fine del secolo, è cresciuta in una sorta di presente permanente, nel quale manca ogni rapporto organico con il passato storico del tempo in cui essi vivono*".

Alcuni decenni dopo, nel 2021, **Adriano Prosperi** commentava:

"*Da quando Hobsbawm scrisse queste parole, il fenomeno si è fatto sempre più evidente [...] è un fenomeno diffuso in molti ambienti e in diverse fasce sociali, minaccia specialmente le nuove generazioni e il mondo della scuola e devasta quello della politica, che vive solo nel presente. La cosa non riguarda solo l'Italia: affligge anche altri Paesi [...]. È l'Europa, in primo luogo, colei che appare oggi nel mondo come smarrita e dimentica della sua eredità culturale*".

Lo storico francese **François Hartog** ha definito questo fenomeno "***presentismo***": un regime di storicità in cui domina il presente, mentre il passato viene oscurato e il futuro non riesce più a immaginarsi. L'antropologo **Marc**

Augé ha parlato invece di “tirannia del presente”, nel suo libro *Che fine ha fatto il futuro*? afferma:

“*Il problema è che oggi sul pianeta quindi una visione molto ampia in realtà bisognerebbe dire più che sul pianeta livello globale nelle aree o dell'occidente dove egemonica la cultura occidentale comunque il problema è che oggi sul pianeta regna un'ideologia del presente e dell'evidenza che paralizza lo sforzo di pensare il presente come storia un'ideologia impegnata a rendere obsolete gli insegnamenti del passato ma anche il desiderio di immaginare il futuro da uno a due decenni il presidente è diventato egemonico agli occhi del comune mortale non deriva più dalla lenta maturazione del passato e non lascia più trasparire i lineamenti di possibili futuri ma si impone come un fatto compiuto schiacciante il cui improvviso emergere offusca il passato è satura l'immaginazione del futuro”*.

Secondo queste analisi, l’ideologia del presente non solo rende obsoleti gli insegnamenti del passato, ma paralizza anche la capacità di immaginare il futuro. Da almeno due decenni il presente si impone come unico orizzonte, un fatto compiuto che schiaccia e svuota di senso sia la memoria che la progettualità.

Allora questo è il problema. È un problema certamente di storia culturale, è un problema se volete anche molto particolare e in qualche modo raffinato, ma che ha un riverbero e una delle conseguenze a un livello molto più generale. Perché, se le nuove generazioni non hanno le radici del passato, perdono il senso della continuità storica, perdono la prospettiva del futuro ed è evidente che vivono in questo presentismo, secondo un vissuto, una

stoffa, una qualità del loro vissuto che è molto diverso da quello che per esempio abbiamo avuto noi. C'è chi ha parlato di astoriologia. Emilio Gentile ha utilizzato questo termine per dire che manca la storia, è presentismo.

Il presentismo è anche un fenomeno storiografico, cioè il più specificamente attinente a chi fa ricerca storica. È quello che io ho cercato di fare con il libro ***Le lacrime di Clio*** e che qui vi presento in modo molto sintetico. Visto che E. Gentile scriveva a metà degli anni 90, visto che oggi siamo a metà degli anni 20 del ventunesimo secolo e i processi storici si sono già un po' sedimentati, si possono storicizzare, cioè si può rispondere alla crisi della storia storicizzando la crisi della storia. Il mio libro ha questo focus: un'analisi storica del presentismo.

Questo studio è all'intersezione di tre processi diversi: n primo processo è a livello socio strutturale; un secondo processo è a livello culturale; e un terzo a livello storico, relazionale e della simbolizzazione di valore. I capitoli 3,4 e 5 del libro sono dedicati a questi tre livelli. Un altro capitolo è dedicato a vedere gli effetti congiunti e quindi capire come mai siamo arrivati a questa situazione di dominio del presentismo, di tirannia del presente.

Il livello socio strutturale

Faccio riferimento diversi studi ma prevalentemente alla letteratura anglofona perché è quella che più è entrata nel merito di questo tema. C'è qualcosa anche in Francia: ho citato gli autori Hartog e Augé che sono francesi; c'è qualcosa anche in Germania ma la bibliografia più ampia è anglofona.

Fulvio De Giorgi

Le lacrime di Clio

Storia, sapere e libertà

Scholé

Diversi studi parlano di terza, o preferibilmente, di quarta rivoluzione industriale e di infocrazia. In particolare, mi sono riferito agli studi di **K. Schwab** che parla appunto di *La quarta rivoluzione industriale*. Vari sono i libri che ha scritto, molti tradotti anche in italiano. Descrive una struttura che mette insieme la robotica, l'intelligenza artificiale, le biotecnologie, i big data, internet delle cose, la realtà virtuale, la valuta virtuale e altre forme di sempre più potente tecnologia digitale nell'economia.

Questo cambiamento, questa quarta rivoluzione industriale ha determinato delle trasformazioni del capitalismo, delle economie di mercato. Le logiche profonde del capitalismo rimangono sempre le stesse, anche se paradossalmente sono quelle meno studiate. Sono sempre le stesse le logiche del mercato diseguale: le logiche dell'accumulazione capitalistica, le logiche della massimizzazione del profitto. Il cosmo complessivo della quarta rivoluzione industriale, però, è totalmente differente da quello di qualche decennio fa. Oggi si parla di capitalismo delle piattaforme o dei gig economy.

Voi direte ma cosa c'entra questo? C'entra perché queste trasformazioni hanno determinato in varie forme un emergere della dimensione temporale del presente.

Un autore italiano che ha lavorato su questo tema ha scritto un libro che si intitola *Il presente assoluto*. Ed è un libro di che riguarda le dinamiche socio strutturali, l'economia, le relazioni sociali. E scrive:

«La temporalità della conoscenza algoritmica si fonda sul presupposto che il futuro sarà tendenzialmente uguale al passato e che l'accumulo di una quantità sempre più vasta di dati può risolvere definitivamente il problema della

previsione. [...] La tensione assoluta verso il presente si rivela nella pretesa di aver trovato finalmente uno strumento che non ha bisogno di alcuna teoria che ne dimostri e ne affermi la validità generale, ma esiste solamente grazie alla funzione all'interno dei processi di riproduzione della società».

Ho fatto riferimento in particolare all'analisi sviluppata da **Hartmut Rosa**, attuale esponente della Scuola di Francoforte.

Rosa ha studiato quello che chiama accelerazione sociale: a partire dalle trasformazioni del capitalismo nella tarda modernità, ha indagato le nuove forme di temporalità. Secondo lui, l'accelerazione è un fenomeno fondamentale e centrale della nostra epoca.

Scrive Rosa:

"Quando si indagano i meccanismi che guidano e connettono i processi di accelerazione e di crescita nella società moderna, non si può dubitare che le leggi di profitto dell'economia capitalistica giochino un ruolo determinante.

In primo luogo, risparmiare tempo è un modo semplice e diretto per spendere meno ed essere più competitivi.

In secondo luogo, i principi del credito e dell'interesse spingono gli investitori a cercare guadagni e circolazione di denaro sempre più veloci. Questo accelera non solo la produzione, ma anche la circolazione dei beni e dei consumi.

Infine, avere un vantaggio temporale rispetto ai concorrenti nell'innovazione, sia dei processi produttivi sia dei prodotti, è un mezzo necessario per conseguire profitti extra".

Rosa sottolinea che questa accelerazione produce una nuova forma di alienazione.

Il tempo sembra “sfuggire via da entrambe le estremità”: scorre veloce e scompare dalla memoria. Ne deriva una percezione diffusa che il tempo della nostra vita ci sfugga di mano, lasciandoci l’impressione di essere sempre in corsa, sempre pressati, “24 ore su 24, 7 giorni su 7”.

In questo contesto, i cambiamenti nella vita individuale e sociale non vengono più vissuti come elementi di un processo dotato di senso e direzione (cioè, di “progresso”), ma come un mutamento frenetico e frammentario, senza direzione.

Questa transizione dalla percezione del cambiamento come progresso alla percezione del cambiamento come movimento caotico è, per Rosa, un criterio decisivo che segna il passaggio dalla modernità classica alla tarda modernità.

È chiaro che questa accelerazione, producendo cambiamenti rapidi e incessanti, ci schiaccia sul presente. E, soprattutto, ci impedisce di vedere la vita — individuale e collettiva — come un processo dotato di senso. Ma proprio questa è la funzione della storia: dare un senso agli avvenimenti attraverso la loro connessione.

Livello culturale

Qui il cuore della questione è la crisi della conoscenza storica in senso stretto, cioè della **storiografia scientifica**.

Una piccola osservazione preliminare: se si entra in una grande libreria (per esempio la Feltrinelli della stazione centrale di Milano, o la Rizzoli in Galleria), ci si accorge che

nello scaffale dedicato alla “storia” la maggior parte dei volumi non sono libri di ricerca storica, ma opere divulgative, biografie, libri sulla guerra: testi che fanno mercato, ma che non sono prodotti di storiografia scientifica.

Questo cambiamento affonda le radici in un processo più ampio.

Un bellissimo libro di **Gruzinski**, *La macchina del tempo*, mostra come l’imperialismo europeo, a partire dall’età moderna (dal Cinquecento all’Ottocento), abbia utilizzato la storiografia come **strumento di dominio**. La storia scientifica è stata imposta come forma di interpretazione universale, ricostruendo anche la storia delle civiltà extraeuropee secondo schemi elaborati in Europa. In questo senso, la storiografia è stata un’arma culturale dell’imperialismo.

Da questa consapevolezza è nata una corrente di studi, quella **postcoloniale**, che ha messo in luce gli effetti culturali e politici del colonialismo.

Il risultato è stato il diffondersi di un certo **sospetto** verso la storiografia stessa.

Ma la svolta decisiva si colloca alla fine del “secolo breve”, con il crollo del comunismo in Europa orientale. Si è parlato allora di un passaggio dal **post-ideologico** al **postmoderno**. Questo ha significato prima la crisi dello storicismo come filosofia, e poi della conoscenza storica stessa, sostituita da un neo-scetticismo (a volte definito “nichilismo decostruttivo”).

L’idea diffusa è che la storia non abbia alcun senso. Se qualcuno afferma che esiste un senso della storia, lo fa per ideologia. Dunque, la storia sarebbe casuale, priva di

direzione, impossibile da interpretare come sviluppo dotato di senso.

Questa prospettiva mina alle fondamenta il lavoro dello storico.

Nella cultura anglosassone, questo è stato espresso con la formula dei “turns”, le “svolte”:

- il **cultural turn** (svolta culturale), che ha ridimensionato la storia sociale, riportando tutto sul piano della “cultura”;
- il **rhetorical turn** (svolta retorica), legato soprattutto a Hayden White, che ha avuto grande influenza a livello mondiale.

White sosteneva che non esiste una verità storica, ma solo costruzioni retoriche. La storiografia che prevale non è quella più “vera”, ma quella più **retoricamente efficace**, cioè più capace di persuadere. La storia sarebbe, in ultima analisi, una forma di narrazione, simile a un romanzo o a una fiction.

Queste posizioni hanno avuto grande diffusione e hanno inciso profondamente sulla cultura contemporanea.

Lo storico italiano Carlo Ginzburg ha criticato questa prospettiva, ricordando che la ricerca storica non si riduce alla retorica.

Ha fatto l’esempio della celebre confutazione di Lorenzo Valla, che nel Quattrocento dimostrò la falsità della Donazione di Costantino: in questo caso, la ricerca storica ha mostrato con prove concrete che un documento era falso. Questo è ciò che la storiografia fa: critica le fonti, valuta la loro attendibilità, ne ricostruisce il contesto.

Il prevalere del relativismo ha invece rafforzato un'altra tendenza: **l'esaltazione della memoria** rispetto alla storia. Il testimone oculare, la memoria personale, vengono considerati più autentici dello storico. Ma lo storico non si limita a registrare: compara fonti, le interpreta, le colloca in prospettiva.

La memoria, invece, è immediata, emozionale, spesso spettacolare. Funziona bene in televisione o sui social, perché colpisce emotivamente. Ma rischia di ridurre la complessità e di sostituirsi alla ricerca storica.

A rafforzare la gravità di questa crisi culturale vi sono due testi che mi sembrano molto significativi.

Il primo è un intervento del 2004 di **Paolo Prodi** (fratello di Romano Prodi, grande storico, scomparso alcuni anni fa), allora presidente della Giunta centrale per gli studi storici. Egli scriveva:

"*E' una diagnosi molto pessimistica la mia: non ha nulla a che fare con la buffonata della 'fine della storia' di Fukuyama. Vuole invece indicare la fine della storia come fondamento dell'educazione delle nuove generazioni mentre avanzano ogni giorno le discipline 'senza tempo', dalle psicologiche e sociologiche a quelle della comunicazione.*

da questa diagnosi credo dobbiamo partire se non vogliamo autoingannarci e autoconsolarci. Queste sono le condizioni in cui gli storici si trovano a lavorare in tutto il mondo, come tutti noi sperimentiamo.

[...] senza le humanities, di cui la storia rimane la spina dorsale, non solo perdiamo le nostre identità, ma anche la possibilità stessa di sopravvivere nell'età della globalizzazione".

È un allarme chiaro: la crisi della conoscenza storica mette in questione le identità delle nuove generazioni e, insieme, la possibilità di immaginare un futuro condiviso.

Il secondo testo è molto più vicino a noi, ed è di **Papa Francesco**, nell'enciclica *Fratelli tutti* (2020).

Il Papa denuncia la crisi della conoscenza storica e la inserisce in un discorso più generale:

"*Siamo più soli che mai in questo mondo massificato, che privilegia gli interessi individuali e indebolisce la dimensione comunitaria dell'esistenza*.

Aumentano i mercati in cui le persone svolgono il ruolo di consumatori o spettatori.

L'avanzare del globalismo favorisce l'identità dei più forti, che proteggono se stessi, e dissolve invece le identità dei più deboli e poveri, rendendole vulnerabili e dipendenti.

La politica diventa così fragile di fronte ai poteri economici transnazionali, che applicano il «divide et impera».

Per questo stesso motivo si favorisce anche una perdita del senso della storia, che provoca ulteriore disgregazione.

Si diffonde un decostruzionismo culturale che pretende di costruire tutto a partire da zero. Restano soltanto il bisogno di consumare senza limiti e l'individualismo senza contenuti.

È un modo efficace di dissolvere coscienza storica, pensiero critico, impegno per la giustizia e percorsi di integrazione.

Si svuotano di senso le grandi parole: democrazia, libertà, giustizia, unità. Manipolate e deformate, diventano

strumenti di dominio, titoli vuoti buoni a giustificare qualsiasi azione".

In questa analisi, Bergoglio offre uno spunto molto interessante.

All'inizio dell'età moderna, la storiografia era stata uno strumento di imperialismo europeo; oggi, lo strumento dell'imperialismo è paradossalmente **l'eliminazione della storiografia.**

Resistere, coltivare la conoscenza e la coscienza storica, diventa quindi una forma di opposizione civile alle nuove dinamiche imperialistiche globali.

Livello etico-relazionale

Siamo nella società segnata dai **social network**, e questo ha modificato radicalmente le forme di socialità nel giro di uno o due decenni.

Il cambiamento è ben riassunto da un volume di **Balbi**, *L'ultima ideologia. Breve storia della rivoluzione digitale*. L'autore osserva:

"*È indubbio che la digitalizzazione abbia cambiato — e stia cambiando — le abitudini di miliardi di persone.*

Creare e condividere foto, video e audio con il cellulare; inviare e ricevere messaggi; raccogliere e consumare informazioni; comprare e rivendere oggetti sul web: tutte pratiche ormai quotidiane, talvolta ossessive.

Possedere un telefono che accompagna gran parte della nostra giornata — in media uno per abitante della Terra — è dato per scontato. Ma questo dispositivo ci permette di scattare immagini, fruire contenuti audiovisivi, navigare in

Internet, svegliarci al mattino, giocare… e, addirittura, telefonare”.

Il cellulare è dato per scontato, ma ha cambiato in profondità la nostra socialità.

Il punto che qui interessa non è l’insieme delle trasformazioni digitali in sé, ma il loro effetto sul **presentismo**.

Due filosofi hanno contribuito molto a questa analisi:

- **Luciano Floridi**, con la teoria dell’**infosfera**, nel volume *La quarta rivoluzione*;
- **Byung-Chul Han**, che ha parlato di **denarrativizzazione** e di **infocrazia**.

Secondo Han, l’infosfera digitale si fonda su una comunicazione priva di narrazione. Ma la narrazione è essenziale per la storiografia, perché implica una trama, una direzione, un senso.

Scrive:

“*L’informazione procede per accumulo, non porta senso. Il racconto, invece, genera senso: ‘senso’ significa originariamente direzione*.

Oggi siamo meglio informati, ma completamente privi di orientamento.

Le informazioni frammentano il tempo in una sequenza di momenti presenti.

Il racconto, invece, fa emergere un continuum temporale, e questo è ciò che chiamiamo storia”.

Nella vita quotidiana, osserva Han, ci raccontiamo sempre meno storie. Prevale **l’immediatismo.**

Un esempio particolarmente interessante è quello dei selfie, diventati pratica di massa solo dal 2010.

Un autore che ho utilizzato molto, autore di *Nichilismo digitale*, nota:

"*I selfie privilegiano il presente.*

Questo collasso della cronologia crea un vuoto che deve essere costantemente riempito dall'evidenza del presente.

Non commemorano ciò che abbiamo fatto, ma registrano ciò che stiamo facendo.

I selfie scorrono su Twitter, Instagram, Facebook come produzione incessante del popolo del presente.

Non mostrano chi siamo, ma che esistiamo in quel momento."

Anche Han ha riflettuto sui **selfie**, osservando che:

"*I selfie sono fotografie che durano un istante. Diversamente dalle fotografie analogiche — quelle degli album di famiglia, che conservano un ricordo — i selfie non sono un supporto alla memoria, ma strumenti di comunicazione immediata.*

Annunciano la fine dell'essere umano inteso come 'essere con una storia'. Non costruiscono identità stabili, ma testimoniano soltanto un'esistenza momentanea."

Questo conferma come la socialità digitale, centrata sull'attualità istantanea, alimenti **il presentismo**.

Un aspetto interessante riguarda un intervento molto recente di **Papa Francesco**, del 21 novembre 2024.

In quell'occasione il Papa ha lanciato un allarme proprio sul tema della storia e della memoria:

"*Assistiamo oggi a un dilagare di memorie spesso false, artificiali o menzognere, e contemporaneamente a un'assenza di storia e di coscienza storica nella società civile e anche nelle comunità cristiane."*

Questo secondo aspetto — l'assenza di coscienza storica — è particolarmente grave.

Quando ci fu il Concilio Vaticano II, a Bologna e altrove vennero coinvolti storici che lavorarono per offrire basi storiche al dibattito conciliare.

Oggi, invece, nell'elaborazione della sinodalità, sono stati interpellati sociologi, psicologi, studiosi della comunicazione… ma **nessuno storico**.

Eppure, sulla sinodalità la storia avrebbe potuto offrire un contributo enorme.

Il risultato è che il dibattito resta prigioniero del ricordo limitato agli ultimi due secoli, senza la profondità che solo la prospettiva storica può offrire.

Si perde così anche una libertà di scelta: senza conoscenza del passato, si resta schiacciati su un tradizionalismo superficiale, incapace di cogliere la ricchezza e la varietà della tradizione ecclesiale.

Per concludere su questo terzo livello, possiamo dire che la qualità temporale della società digitale è **un vortice di attualità**: l'attimo presente come unica dimensione.

Questo, ancora una volta, alimenta e rafforza **il presentismo.**

Se mettiamo insieme i tre processi analizzati — quello socio-strutturale, quello culturale e quello etico-relazionale — otteniamo un quadro complessivo.

La situazione attuale può essere descritta come la realizzazione di una **mega macchina interconnessa**, dominata dalle piattaforme digitali e social.

In essa sono in gioco colossali interessi economici e logiche di potere molto dure.

Le piattaforme social, in particolare, possono essere viste come **apparati metaideologici di mercato** (così vengono talvolta definiti), con una gigantesca influenza anche sulla sfera politica.

Questa mega macchina ha un "hardware" e un "software":

- **l'hardware** è ciò che alcuni autori hanno chiamato **tecno-fascismo** o **meta-totalitarismo**. In esso rientrano le pratiche di profilazione capillare di massa, attraverso cui i nostri dati vengono utilizzati non solo per proporre prodotti, ma anche — potenzialmente — per orientare scelte politiche. Apparentemente si tratta di libertà (siamo noi a inserire volontariamente i nostri profili), ma in realtà vi è una riduzione della libertà e una forma di controllo.
- il software di questa mega macchina è il **presentismo**: lo scetticismo verso la conoscenza storica, la riduzione della prospettiva temporale al solo presente.

In questo senso, potremmo parlare di una sorta di **seconda secolarizzazione**.

La prima secolarizzazione si ebbe nell'età moderna, quando le varie sfere dell'agire umano (economia, politica, scienza, persino l'etica) si resero indipendenti dalla religione, che nel Medioevo era invece centrale.

Oggi, invece, assistiamo a una seconda secolarizzazione: le sfere dell'agire umano si rendono indipendenti non più dalla religione, ma dalla **storia**.

Il risultato è il dominio del presentismo, o — per usare un termine filosofico — dell'**attualismo**.

Il termine “attualismo” non è usato a caso: è il nome della filosofia di Giovanni Gentile, il maggiore filosofo del fascismo.

A mio avviso, oggi si assiste a un ritorno carsico di Gentile. Non tanto e non solo per la rivalutazione della sua figura (avvenuta anche in occasione di anniversari recenti), ma soprattutto perché l’attualismo, come visione filosofica, si rivela perfettamente funzionale alle dinamiche contemporanee.

Per questo considero la storiografia scientifica come una **forma di resistenza civile**: un modo di opporsi sia al “tecno-fascismo” e al “meta-totalitarismo”, sia al dominio dell’attualismo.

Vorrei chiudere questa riflessione richiamando il pensiero di **Romano Guardini**, grande teologo del Novecento, che ha influenzato figure come Montini, Ratzinger e lo stesso Bergoglio (il quale aveva iniziato una tesi di dottorato su di lui).

Guardini aveva conosciuto e interpretato il nazismo e il fascismo come **religioni politiche**.

Dopo la guerra, pubblicò due testi celebri, *La fine dell’epoca moderna* (1950) e *Il potere* (1951), che hanno avuto ampia diffusione.

Molto meno noto, ma a mio avviso altrettanto importante, è un terzo testo del 1958: la commemorazione che Guardini tenne su richiesta del gruppo della **Rosa Bianca** (gli studenti di Monaco che avevano resistito al nazismo, pagando con la vita).

In quell’occasione Guardini rifletté sul totalitarismo. Scriveva:

“Il grido di libertà dei fratelli Scholl e dei giovani della Rosa Bianca non si dirigeva soltanto contro un sistema che viveva di ossessioni di potenza e di visioni deliranti, ma contro una minaccia più forte, che già da tempo si faceva strada.

Ciò che avveniva allora sul piano politico era solo la prima forma di espressione di un processo che si preparava su un piano più profondo della storia.

Oggi lo vediamo chiaramente: è l’asservimento dell’uomo all’opera da lui stesso prodotta.

Negli ultimi secoli il potere dell’uomo sulla natura si è concentrato in oggetti da lui creati, dotati di una forza mai vista: macchine che, in base alla loro funzione, stanno in rapporto tra loro in un grande sistema di interdipendenze.

Questo è ciò che chiamiamo ‘tecnico’. Esso si fonda sulla ricerca scientifica e sull’organizzazione socio-economica, e crea un ambiente che condiziona l’uomo stesso.

Nasce così un tutto che incide in ogni sfera della realtà: una nuova forma di mondo e, di conseguenza, una nuova forma di uomo.

Questo qualcosa cerca ora di instaurare una nuova legge dell’esistenza: l’uomo non è libero, ma sottostà alle necessità dell’apparato creato da lui stesso. Deve conformarsi alle esigenze di questo apparato, perfino farsi comprendere dalle apparecchiature da lui stesso concepite. È quanto sembra rivelare il fenomeno della cibernetica.”

Guardini aveva colto con lucidità, già nel 1958, la forza **liberticida** dei processi che portano dalla società cibernetica a quella digitale di oggi.

E aggiungeva:

“La mancanza di libertà trova la sua espressione più evidente nell’ordinamento statale totalitario.

Ma non possiamo illuderci: anche le forme di vita che si fondano sulla libertà — come le democrazie — rischiano sempre più di essere caratterizzate da un appiattimento della personalità.

C’è un totalitarismo che viene dall’alto (nazismo, fascismo), ma c’è anche un totalitarismo che viene dal di dentro.

Lo si scopre osservando la vita delle democrazie, apparentemente libere, ma minacciate da una coercizione indiretta esercitata dall’apparato della cultura tecnologica.

Lo si vede nei metodi uniformi della formazione, nello sviluppo della burocrazia, nell’influsso dell’opinione pubblica.

Particolarmente illuminante è la manipolazione scientificamente studiata dell’inconscio dell’uomo da parte dell’economia.

L’economia sviluppa i risultati di queste ricerche in una tecnica di influssi costanti, che non vengono avvertiti dallo stesso interessato.”

È una descrizione sorprendentemente attuale: parla di **profilazione**, di influenze invisibili che condizionano scelte di consumo e persino politiche.

Guardini individuava già allora un **totalitarismo interno**, che non viene imposto dall’alto ma cresce dall’interno della società, attraverso i meccanismi della mega macchina tecnologica.

Ed è proprio contro questa tendenza che dobbiamo praticare un'opposizione di coscienza, un pensiero critico, e — per quanto mi riguarda — la **storiografia scientifica**.

Credo che essa sia oggi una delle forme più autentiche di resistenza civile.

oooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooo

DIBATTITO

Nell’ampio e qualificato dibattito sono intervenuti:

Giancarlo Canuto
Padre Paolo Latorre
Emanuele Guglielmino
Mino Carbonara
Margherita Rubino
Fortunato Sconosciuto
Cristina Mangia
Matteo Ciuffreda
Maurizio Portaluri

È seguita una interessante replica del relatore.

INDICE

Premessa
- Maurizio Portaluri
- Cinzia Mondatore pag. 2

Relazione pag. 11

Dibattito e replica pag. 33

Il testo della relazione è stato rivisto dal relatore.

I Bodoni della Associazione Archivio per l'Alternativa MDS-Brindisi si possono legge sul sito:
https://www.archiviodischiena.it/i-quaderni/

1. UN UOMO DEL SUD - 28 GIUGNO 2021.

2. LA BUONA BATTAGLIA DEL RADICALISMO EVANGELICO. MICHELE DI SCHIENA NELLA SINISTRA CATTOLICA - 25 FEBBRAIO 2022.

3. IL CAMBIAMENTO D'EPOCA DELLA CHIESA CATTOLICA. 13 AGOSTO 2023.

4. ARCHIVIO DI SCHIENA: INTERVENTI 2000-2014 SULLA GUERRA IN PALESTINA. GENNAIO 2024.

5. IL CATTOLICESIMO TRAGICO DI MASSIMO CACCIARI. GENNAIO 2025.

6. MARX CHE NON TI ASPETTI. APRILE 2025.

7. RIPUDIA LA GUERRA, PREPARA LA PACE. GIUGNO 2025.

8. LE LACRIME DI CLIO NEL TRUMPOCENE MUSKILISTA. AGOSTO 2025.

Per contatti:

• e-mail: archivioperlalternativamds@gmail.com

• sito web: www.archiviodischiena.it